

POPULONIA 2011, TRA RICERCA, TURISMO E ECONOMIA

1. Il rapporto tra economia e cultura è all'ordine del giorno fra quanti, in un modo o nell'altro, si occupano di beni culturali¹. Anche in Italia è ormai diffusa la consapevolezza che il patrimonio culturale, compreso quello archeologico, sia anche una risorsa economica. Questa definizione però appare subito insufficiente, e addirittura impropria, se viene posta in contrapposizione con il valore della cultura in sé, cioè con un valore immateriale, in mancanza del quale tutto perde valore. Perché la cultura incide profondamente, a volte silenziosamente, nella qualità della vita. Una vita spesa senza la percezione culturale del nostro essere abitanti di questo pianeta potrà essere infatti materialmente gratificata, ma sarà comunque dimezzata, priva cioè degli strumenti che concorrono a darle un senso. Un senso che non può essere imposto dall'esterno, da ideologie religiose o laiche che siano, ma che viene costruito da ciascun individuo in quanto componente di una comunità.

Naturalmente, l'argomento non è nuovo. Il dibattito sul valore del patrimonio culturale non può essere separato da quello sul significato della ricerca storica, sulla salvaguardia delle testimonianze del passato, sulle forme della loro comunicazione.

Dalla consapevolezza che la cultura costituisce una risorsa primaria per la qualità della vita delle persone e per lo sviluppo dei nostri paesi nascono le domande: qual è il valore culturale dei beni archeologici? perché ricercarli, tutelarli, valorizzarli? perché formare nuove generazioni a continuare a farlo? Non esiste – credo – una sola risposta a queste domande, né tanto meno una risposta semplice. Lo studio del passato è un'attitudine connaturata, se non biologicamente, almeno culturalmente alla specie umana. Per dare un senso a questo studio potremmo interrogarci sullo stato di salute delle società che pensano di poter fare a meno di una riflessione sul passato, e sul modo di riviverlo.

¹ Riproduco in questa sede con alcune modifiche una sintesi dell'intervento su *Patrimonio storico, turismo, economia: una sfida o un'alleanza? Il caso di Populonia (Toscana, Italia)*, svolto in occasione del convegno internazionale *Las rentabilidades económicas y sociales de los patrimonios culturales y los museos* tenutosi a San Sebastián (Spagna) il 20-21 ottobre 2011, i cui atti sono in corso di stampa.

Se la conoscenza del passato è dunque il fine primario della ricerca archeologica, la conoscenza di noi stessi è il suo fine ultimo. La fatica della ricerca può essere ampiamente ripagata dalla felicità della conoscenza e dal suo riflesso sui nostri comportamenti individuali e collettivi. Questo fine ha bisogno di procedure per indagare, conservare, valorizzare, gestire quello che riteniamo (che la nostra generazione oggi ritiene) meritevole di essere conosciuto e tramandato.

Il tema della valorizzazione (cioè della trasmissione 'socialmente utile' del significato di ciò che non vogliamo perdere) comprende anche il versante 'economico' del bene culturale (ad esempio, di un sito archeologico), ma implica una riflessione sul concetto di valore, che non si esaurisce nel valore economico (MANACORDA 2007, pp. 79-80). Il valore di un sito archeologico si definisce infatti mediante criteri, che prendono in considerazione la cronologia di un insediamento, la sua rarità, la sua rappresentatività, misurata anche in base allo stato di conservazione dei resti, ai loro rapporti con il contesto ambientale e con il bacino potenziale d'utenza. Di un sito si valutano la vulnerabilità, che può compromettere la sua conservazione a lungo termine, e le possibilità concrete di gestione e manutenzione, cioè l'effettiva praticabilità della sua offerta al godimento pubblico (si vedano in merito le interessanti definizioni del valore illustrate in ARRIETA URTIZBEREA 2008, p. 152).

Nella valorizzazione ricadono dunque le diverse forme mediante le quali i contenuti culturali vengono messi in condizione di svolgere un ruolo attivo nella società del momento, che sceglie e reinterpreta ciò che tragherà nel futuro. In questo senso la valorizzazione è una funzione sociale vitale, che identifica le capacità di una nazione di testimoniare la propria eredità culturale e di farla vivere ai diversi livelli pubblici, associativi, privati nei quali si articola la società civile (MANACORDA 2007, p. 87).

2. Non tutto ciò che scaviamo va conservato, e tanto meno valorizzato. Prima di valorizzare occorre infatti pensare se ne valga davvero la pena. Qui l'angolo di visuale della cultura e quello della gestione si intrecciano. Il ruolo progettuale di noi archeologi dovrebbe fondarsi sulla capacità di interpretare e spiegare ciò che resta del passato. Non ci sono regole sulle forme della valorizzazione: dal più spinto uso sociale dei resti antichi alla loro cura protettiva in aree lontane dai ritmi del quotidiano, tutto può andare bene o andare male. Nei siti che valorizziamo non occorre insegnare i manuali di storia, quanto piuttosto restituire una narrazione. I racconti degli archeologi sono complicati da capire e da spiegare. Quel che conta è la capacità di rintracciare il senso della vita stratificata: un senso che sarà il nostro, o piuttosto quello del nostro tempo, perché noi archeologi non siamo padroni delle cose di cui ci occupiamo, né lo sono gli architetti o altre figure professionali (MANACORDA 2009a).

La valorizzazione del patrimonio culturale non può comunque prescindere dalle forme della sua gestione: l'una e l'altra decidono in ultima istanza, nei fatti, anche della tutela, della sua vastità e della sua efficacia. Anche per questo motivo il tema della gestione del patrimonio culturale è oggi al centro del dibattito circa un'effettiva possibilità di sviluppo degli interventi pubblici e privati nel campo dei beni e delle attività culturali. La cultura della gestione si intreccia con i temi delle risorse disponibili, delle compatibilità di spesa, della capacità amministrativa e delle competenze professionali da attivare in questo settore. Ma si intreccia in primo luogo con il tema di un più ampio uso sociale del patrimonio, da garantire attraverso scelte operative che, nel caso ad esempio della costituzione di un parco archeologico, dovranno tenere conto di una pluralità di fattori molto complessa, anche in considerazione della sostenibilità del progetto e delle sue ricadute sul contesto ambientale ed umano nel quale è inserito.

3. Il nostro tema può essere ben esemplificato dall'esperienza condotta a Populonia in questi ultimi anni, che ha portato all'apertura del nuovo Parco archeologico dell'Acropoli, visitato ogni anno da migliaia di turisti che frequentano la Val di Cornia (CASINI, ZUCCONI 2003). A Populonia l'indagine ha mirato e mira innanzitutto ad una conoscenza scientifica del patrimonio archeologico ed alla sua salvaguardia, ma sa di operare all'interno di un progetto che richiede che l'impegno dei ricercatori si traduca oggi stesso, non domani, anche in offerta culturale all'interno di uno dei più prestigiosi parchi archeologici italiani (MANACORDA 2003).

La Val di Cornia è costituita da 5 Comuni ed ha avuto, nel corso del secolo passato, un grande sviluppo industriale, che ha profondamente segnato l'economia, la struttura sociale e l'aspetto culturale del comprensorio, che vedeva nella città-fabbrica l'unica possibilità di crescita. Cinquanta anni fa lo splendido promontorio di Piombino, nonostante la presenza di vincoli paesaggistici e archeologici, era stato destinato ad una lottizzazione, che prevedeva 1.800.000 metri cubi di nuovi edifici. Ma la proposta fu fortunatamente bocciata dal Ministero dei Lavori pubblici nel 1970 e, a partire da quella data, il Comune di Piombino, con una svolta radicale rispetto al passato, ha perseguito una coerente politica di salvaguardia, classificando tutta l'area come "zona inedificabile". Migliaia di ettari di territorio furono sottoposti a rigide discipline urbanistiche; vastissime zone archeologiche, boschi d'interesse paesaggistico, coste ancora intatte furono classificate come aree protette (CASINI, ZUCCONI 2003; ZANCHINI 2000).

Erano anni in cui, dal punto di vista sociale, la Val di Cornia conosceva un elevato benessere, con alti tassi di occupazione nell'industria siderurgica, red-

diti elevati e prospettive di ulteriori sviluppi. La tutela delle risorse naturali e storiche del territorio, in quella fase, fu concepita dunque soprattutto come scelta culturale e politica, come fattore di qualità della pianificazione territoriale (LUZZATI, SBRILLI 2009). La crisi europea del mercato dell'acciaio portò, tra il 1980 ed il 1990, alla perdita di oltre 7.000 posti di lavoro su una popolazione di circa 60.000 unità, e rese urgente una ristrutturazione dell'economia del territorio, per creare nuova occupazione e nuove professionalità, diversificando le attività e incentivando la piccola imprenditorialità in un'area caratterizzata fino a quel momento dalla monocultura industriale (BURGALASSI, FRESCHI, BOUROU 2009).

Un confronto tra i censimenti del 1981 e del 1991 fa intuire la dimensione della crisi dell'industria. In questo contesto la ricchezza dei beni culturali ed ambientali fu vista come una risorsa strategica per la riconversione economica dell'area e lo sviluppo di un turismo basato sulla valorizzazione delle risorse del territorio. È così che nacque il Sistema dei Parchi della Val di Cornia, che comprende oggi 6 aree di grande pregio ambientale e culturale ed un museo nella città di Piombino. Questo patrimonio – come è noto – è gestito oggi dalla Parchi Val di Cornia S.p.A., una società per azioni a capitale pubblico, alla quale è stato affidato dai Comuni e dal Ministero dei Beni Culturali il compito di progettare gli interventi di valorizzazione e di gestire nelle aree interessate i servizi per l'accoglienza (musei, centri visita, centri per l'archeologia sperimentale e la didattica ambientale, percorsi naturalistici ed archeologici, visite guidate, bookshop, centri ristoro, ostelli, parcheggi, attività ricreative in genere) (GUIDERI 2009).

L'insieme degli interventi è stato effettuato grazie all'adozione di criteri di gestione propri del settore privato e difficilmente praticabili in quello pubblico. Per la creazione di servizi e infrastrutture, ma anche per ricerca, restauri e consolidamenti, e per la produzione di materiali didattici e informativi, sono stati spesi negli anni oltre 25 milioni di euro, coperti da contributi dell'Unione Europea e dello Stato Italiano, da capitale pubblico locale e da una quota minoritaria di capitali privati (BURCHI, DEL SOLDATO 2009).

I due parchi archeologici di San Silvestro e Baratti-Populonia, con oltre 500 ettari di territorio, sono tra i parchi archeologici italiani più estesi. La loro peculiarità è costituita anche dal fatto che la valorizzazione non ha riguardato una singola area monumentale, ma un territorio vasto e complesso: un intero paesaggio è stato insomma valorizzato e reso disponibile. Gli investimenti sono stati quindi molto alti; e questo comporta che oggi servano risorse ancora molto rilevanti per la conservazione del patrimonio e per l'organizzazione della fruizione pubblica.

4. Abbiamo descritto in altre sedi quali siano state le scelte strategiche che hanno presieduto all'intervento di valorizzazione effettuato in questi anni sull'acropoli di Populonia, uno dei più affascinanti luoghi d'Italia (MANACORDA 2009b). A distanza di meno di dieci anni dall'inaugurazione del primo lotto del parco, limitato all'area delle necropoli etrusche presso la spiaggia, è stato possibile conoscere, valorizzare ed aprire al pubblico anche l'acropoli di Populonia, ed altri monumenti di grande interesse, come il monastero benedettino di San Quirico.

L'ampliamento del Parco di Baratti e Populonia, avvenuto nel 2007, si è caratterizzato come un'esperienza straordinaria in quanto è stato possibile instaurare fin dall'inizio una collaborazione fra il Ministero, gli Enti locali e le Università, che hanno lavorato insieme con la Società dei Parchi, ciascuno secondo le proprie competenze e responsabilità, al fine di rendere pubblica la conoscenza di questa straordinaria piccola fascia della costa toscana. Esso rappresenta pertanto un caso significativo di integrazione tra ricerca scientifica, pianificazione urbanistica e politiche ambientali e culturali.

La gestione d'impresa, le economie di scala e la visione unitaria del patrimonio culturale ed ambientale hanno determinato una costante crescita della capacità di autofinanziamento della Società, con un rapporto ricavi/costi che nel 2007 ha sfiorato il pareggio di bilancio, anche se in questi ultimi anni ha dovuto conoscere i morsi della crisi. Tra i punti di forza del sistema dei parchi è la sua offerta turistica poliedrica, rivolta ad ogni fascia di età, che permette di integrare le risorse storico-culturali (musei, borghi medievali e centri storici), ambientali, marittime e paesaggistiche, con l'attività balneare e con la possibilità di sport e svago nella natura, per non parlare di una offerta enogastronomica vasta e di alta qualità (SBRILLI 2009, p. 10; cfr. MURRU 2009).

Il bilancio sociale della Società dei Parchi Val di Cornia ci dice che per ogni euro investito la ricchezza prodotta nel comprensorio è stata pari a 10 euro. La presenza della Società Parchi Val di Cornia ha creato occupazione e reddito per chi vive in quel territorio, sia direttamente, attraverso le esternalizzazioni, sia per l'incremento del volume d'affari che si è registrato in generale nel settore turistico e commerciale. In sintesi, limitandoci ad alcuni indicatori, possiamo rilevare che dal 2000 al 2007 nel complesso della Val di Cornia le presenze hanno segnato un incremento del 44,4%, le strutture ricettive sono aumentate del 39%, i posti letto del 35% (BURCHI, DEL SOLDATO 2009, p. 152).

Sono risultati importanti, per l'economia dell'area e per l'indicazione di prospettiva che possono dare a questa e ad altre iniziative.

Le aree sono visitate annualmente da circa 100.000 persone. L'andamento degli indicatori turistici mostra come la Val di Cornia si collochi al primo posto nella Regione Toscana per il tasso di sviluppo del turismo e che questo

settore sia ormai di un certo rilievo anche da un punto di vista occupazionale. Nelle statistiche delle presenze i parchi e il museo archeologico fanno la parte del leone. Non mancano però i segnali di una crisi, che va certamente inserita nelle difficoltà finanziarie globali, ma che ha anche ragioni connesse alla situazione locale. La crisi si manifesta attraverso un inquietante rallentamento della ricerca scientifica, la progressiva riduzione delle manutenzioni e dei restauri, la sospensione degli investimenti in valorizzazione e comunicazione. Occorre invece proprio il contrario, e cioè consolidare il quadro degli interventi, garantire la continuità del recupero, assicurarsi le risorse, tante, necessarie a mantenere in efficienza quanto sinora messo in piedi.

5. Per quanto concerne il dibattito sul rapporto fra economia e beni culturali credo stia ormai prendendo piede la convinzione che la risorsa prodotta dal patrimonio culturale non possa essere calcolata semplicemente in termini di cassa, di introiti provenienti da attività di gestione diretta di un bene (quale che esso sia: monumento, museo, parco...). Questi ricavi sono in genere assai bassi rispetto alle necessarie spese di gestione per il personale, i servizi, le manutenzioni e i restauri. L'impresa che ruota intorno alla valorizzazione di un bene culturale è destinata ad essere sempre, tranne casi eccezionali, in perdita economica (SETTIS 2002; MANACORDA 2010). Se affrontiamo il problema in termini "ragionieristici", contribuiamo ad insinuare il sospetto che l'ottica dell'economia venga utilizzata per alimentare la mercificazione del patrimonio, con doppio danno, per la risorsa culturale e per il ruolo che il pensiero economico deve invece svolgere in questo settore, che non ha nulla a che fare con la banalizzazione della mercificazione. La redditività dei beni culturali, infatti, non può che essere calcolata su scala più ampia, in ragione dell'indotto generato in un'area geografica dall'economia di questo particolare tipo di risorsa, che si misurerà quindi in termini di crescita dell'occupazione e del fatturato nei servizi e nel commercio connesso al turismo di qualità. È un reddito che alimenta materialmente le attività dei singoli ed anche le finanze pubbliche attraverso la fiscalità generale, ma (è questo il calcolo economico più importante, anche se non facile) produce ricchezza anche in termini 'immateriali' e di più lungo respiro. Dobbiamo infatti calcolare la minore spesa generata nel tempo da quella che possiamo chiamare una tutela sociale attiva, cioè da una crescita culturale e partecipativa, che porta (occorre anche un po' di idealità nei nostri ragionamenti) a comportamenti sociali responsabili, rispettosi dei monumenti, del paesaggio, dell'ambiente, che nel conto economico generale producono vantaggi consistenti e duraturi che vanno pur calcolati. Insomma, nell'economia dei beni culturali non è tanto il bilancio di ogni singola iniziativa che deve essere in equilibrio (anche se questo va sempre cercato); non si

può ragionare in termini di ‘tanto investo, tanto più ricavo’, specie quando l’investimento sia pubblico. È l’intero comparto che deve essere in equilibrio.

6. Personalmente penso che quando la proprietà dei beni è pubblica, la Pubblica Amministrazione non dovrebbe tanto trarre redditi dal suo patrimonio, quanto metterlo a disposizione della società perché produca redditi. Penso anche che sia utile che chi si occupa di beni culturali dal versante umanistico accetti una definizione di economia che non sia, come quella corrente, sbrigativamente appiattita sugli aspetti finanziari del breve e medio termine, ma consideri l’economia come lo studio dei processi attraverso i quali sono prodotti, distribuiti e consumati i beni e i servizi destinati alla soddisfazione dei bisogni². Ciò comporta il fatto che l’arricchimento culturale appartenga alla categoria dei bisogni. Per me è pacifico, per altri potrebbe non esserlo affatto.

Sull’altro versante, va anche detto che se è vero che la nozione di economia è neutra, e che quindi l’economia può essere l’alleata naturale del patrimonio culturale, è anche vero che la ‘cattiva economia’ dà spesso di sé un’immagine poco accattivante, quando con una certa prosopopea crede di risolvere problemi estremamente complessi con calcoli ragionieristici che cercano di imbrigliare le iniziative culturali nella gabbia del pareggio di bilancio. Quando parliamo di economia dei beni culturali dovremmo innanzitutto liberarci dell’“incubo del contabile”, per riprendere quella ancor attuale intuizione di John M. Keynes, che metteva in guardia dal fatto che, mentre “distruggiamo le campagne perché le bellezze naturali non hanno valore economico, saremmo capaci di fermare il sole e le stelle perché non ci danno alcun dividendo”³.

Dovremmo spogliarci della corazza delle nostre discipline ed essere consapevoli invece dell’unità degli obiettivi che archeologi ed economisti, storici dell’arte e manager, ingegneri e architetti, giornalisti e politici dovrebbero provare il gusto di mettere a fuoco insieme. In questa ottica ben venga dunque l’economia aziendale con le sue logiche e i suoi saperi, ben venga il marketing, che in sé non ha nulla a che vedere con la mercificazione del patrimonio, ben venga la cultura come motore di sviluppo.

Il mondo degli economisti ci ricorda che, in termini generali, l’impresa che di fatto gestisce il patrimonio culturale, crea in genere così poco valore da rischiare il fallimento e con esso la perdita finanche della materia prima, perché il prodotto incontra una domanda effettiva percentualmente troppo esigua (MONTELLA 2010). Il valore di un bene – ci viene detto – consiste nella sua uti-

² Rielaboro parzialmente la definizione di “economia” data dal *Grande dizionario della lingua italiana* (1968) citata in CERQUETTI 2010, p. 28.

³ L’esperienza è valorizzata da SETTIS 2011, p. 41.

lità, che non è una caratteristica intrinseca all'oggetto, ma è quella percepita; si tutela (sopportandone il costo) ciò di cui si avverte il valore (l'utilità) e a misura di questo. Quando la quantità di coloro che non percepiscono l'utilità delle testimonianze di cultura storica raggiunge la soglia critica, anche lo Stato di conseguenza cessa di sopportare i costi per tutelare (MONTELLA 2010, pp. 15-16).

Il nostro colto mondo occidentale va quindi incontro ad una situazione in cui l'amministratore (i governi) faticcherà sempre di più a spendere per un patrimonio il cui valore non è più percepito dagli amministrati (i cittadini)? La prospettiva non è esaltante, anche se possiamo sempre sperare (almeno qui in Italia) che qualche buona riforma (per esempio, una legge elettorale meno indecente di quella attuale) riduca la distanza siderale tra cittadini e istituzioni politiche. Il popolo è forse migliore dei suoi rappresentanti.

Poi, a ben riflettere in una prospettiva storica, ci si accorge che tutte le legislazioni di tutela, per restare nel campo del patrimonio culturale, sono state di fatto sempre imposte da una élite intellettuale ad una comunità tutt'altro che pronta a percepire il valore dei beni tutelati; sono state pensate, scritte e gestite da chi era di fatto più consapevole del valore del patrimonio e della missione di cui si era fatto carico, di volta in volta individuando i punti di equilibrio per la compatibilità delle norme (restrittive di poteri forti, economici ed anche ideologici) con gli assetti generali della società del momento.

Da quanto detto credo che si possa ricavare una indicazione preziosa per tutti, perché individua la centralità, non solo tecnica, del tema della comunicazione. Saper valorizzare consiste infatti nel fare in modo che il valore profondo e poliedrico delle testimonianze di storia venga percepito nel miglior modo possibile dal maggior numero possibile di persone. Solo chi si è cimentato con questo obiettivo sa quanto sia difficile e al tempo stesso appassionante, quanto sia irto di dubbi e istruttivo, innanzitutto per chi se lo propone.

Se la conservazione delle testimonianze materiali del passato deriva anche dalla nostra capacità di creare le condizioni perché si continui a percepire il loro valore, questo è un compito che può coinvolgerci tutti, pensando che la memoria non può essere imposta, ma va ogni volta culturalmente rimotivata (MANACORDA 2008, p. 245 ss.). È questo che fa – almeno della ricerca archeologica, di cui mi sento più legittimato a parlare – non solo una attività di conoscenza (quindi, al limite, un piacere privato), ma una operazione culturale collettiva (quindi, un impegno civile).

Bibliografia

- I. ARRIETA URTIZBEREA, 2008, *Legislación patrimonial, intervención pública y participación ciudadana en la declaración de un conjunto histórico*, in I. ARRIETA URTIZBEREA (a cura di), *Participación ciudadana, patrimonio cultural y museos entre la teoría y la praxis*, Bilbao, pp. 149-162.
- B. BURCHI, V. DEL SOLDATO, 2009, *Un Bilancio Sociale per la Parchi Val di Cornia SpA*, in LUZZATI, SBRILLI 2009, pp. 122-173.
- D. BURGALASSI, E. FRESCHI, G. BOUROU, 2009, *Un quadro socio-economico della Val di Cornia*, in LUZZATI, SBRILLI 2009, pp. 27-48.
- M. CERQUETTI, 2010, *Dall'economia della cultura al management per il patrimonio culturale: presupposti di lavoro e ricerca*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», I, pp. 23-46.
- S. GUIDERI, 2009, *Lo sviluppo del sistema dei Parchi: gli interventi sul territorio operati dalla Società*, in LUZZATI, SBRILLI 2009, pp. 49-57.
- T. LUZZATI, L. SBRILLI (a cura di), 2009, *Tra cultura e ambiente: verso un bilancio sociale per la Parchi Val di Cornia SpA*, Milano.
- D. MANACORDA, 2003, *La ricerca scientifica a Popolonia*, in A. CASINI, M. ZUCCONI (a cura di), *Un'impresa per sei parchi*, Milano, pp. 73-82.
- D. MANACORDA, 2007, *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*, Roma.
- D. MANACORDA, 2008, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari.
- D. MANACORDA, 2009a, *Archeologia in città: funzione, comunicazione, progetto*, in AA.VV. (a cura di), *arch.it.arch. Dialoghi di archeologia e architettura 2005-2006*, Roma, pp. 3-15.
- D. MANACORDA, 2009b, *Archeologia e architettura per il Parco archeologico di Popolonia*, in AA.VV. (a cura di), *arch.it.arch. Dialoghi di archeologia e architettura 2005-2006*, Roma, pp. 136-153.
- D. MANACORDA, 2010, *Archeologia tra ricerca, tutela e valorizzazione*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», I, pp. 131-141.
- M. MONTELLA, 2010, *Le scienze aziendali per la valorizzazione del capitale culturale storico*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», I, pp. 11-22.
- F. MURRU, 2009, *La percezione degli abitanti: local sentiment analysis*, in LUZZATI, SBRILLI 2009, pp. 101-121.
- L. SBRILLI, 2009, *La Parchi Val di Cornia SpA*, in LUZZATI, SBRILLI 2009, pp. 9-12.
- S. SETTIS, 2002, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino.
- S. SETTIS, 2011, *Serve un Keynes per salvare il paese*, «La Repubblica», 15 dicembre 2011, p. 41.
- E. ZANCHINI (a cura di), 2000, *Dall'abusivismo al Parco. Storia del Bosco della Sterpaia a Piombino*, Milano.